

Bianca Maria Da Rif

Francesca Favaro

Costanza Monti

Perugia

Ali&no

2013

ISBN: 978-88-6254-095-7

Ho iniziato a leggere questo libro come sono solita fare per lavoro, concentrandomi cioè sugli aspetti filologici, sulle modalità procedurali seguite dall'autore – parlo in senso aprioristico –, sugli esiti finali conseguiti, ma subito, a pagina 8, è scattato qualcosa. Di solito non mi succede perché – per lavoro, ribadisco – si deve essere obiettivi, ovvero si devono tenere le distanze, soprattutto quando si scrive una recensione o si prepara una presentazione: in altri termini quando si devono esprimere dei giudizi.

Ma ecco che, a pagina 8, qualcosa mi coinvolge: una semplice nota che potrebbe passare inosservata: «la formazione umanistica donata a Costanza dal periodo di studi trascorso presso l'istituto delle Suore Orsoline di Ferrara (1805-1810)». Sono le date ad attirare la mia attenzione: tredici anni aveva Costanza quando si allontanò dalla famiglia per studiare. Colpisce la sua forza nel perseguire, a quei tempi, un ideale che si è rivelato poi la sua salvezza, sostenendola nelle numerose difficoltà incontrate sin da giovane. Difficoltà tanto più percepite e ardue da superare, quanto più motivate da incomprensioni e da fattori di ordine familiare. Perseguendo un ideale Costanza trova dunque la forza di dare un senso alla sua vita, perché crede in qualcosa in cui realizzarsi interiormente per essere al di sopra degli aspetti contingenti, a cominciare dalla gelosia della madre, «la bella Teresa Pikler» (p. 9). E, vorrei aggiungere, sostenuta anche da uno spirito di emulazione nei confronti del padre, Vincenzo Monti. Ma ecco che anche questa ipotesi viene avanzata subito dopo, a pagina 9.

Francesca Favaro, autrice del volume, dimostra proprio in questi sottili risvolti, che hanno origine in una non superficiale indagine psicologica, un aspetto particolare della sua dedizione di studiosa, o forse meglio sarebbe dire della sua vocazione allo studio. Quella di Costanza infatti non è una semplice biografia, come quelle che si scrivono per dovere d'ufficio, anteposta al testo pubblicato in edizione critica o con commento. La studiosa fa rivivere il personaggio, ne tratteggia il profilo di donna dell'Ottocento, vincolata com'era dalle indiscusse leggi a cui una donna dell'epoca doveva sottostare, costretta ad un ruolo subalterno dalle imposizioni dell'uomo, padre o marito che fosse. Così, dalla penna di Francesca, esce a tutto tondo il profilo di Costanza, di questa ragazza che a tredici anni capisce che il suo futuro dipende dalla sua intelligenza e forgia – *quisque faber est fortunae suae* – la propria libertà, con pazienza, con tenacia, con impegno interiore, coltivando con dedizione e amore gli studi. Pagina dopo pagina Favaro riesce a dare un quadro completo di luci e ombre della vita di Costanza Monti, tratteggiandone con sfumature delicate il suo viaggio inusuale per i tempi: quel viaggio letterario in cui fu educata e formò la sua esistenza.

Sullo sfondo, campeggiano le vicende della famiglia: l'imposizione del padre sulla scelta del futuro marito (prima Andrea Mustoxidi e poi Giulio Perticari), le difficoltà economiche e psicologiche affrontate da Costanza dopo la morte del marito (fu addirittura accusata di aver avvelenato il coniuge); e sorprende il meticoloso lavoro di indagine e di ricerca compiuto dall'autrice del libro. Ricerca approfondita su documenti e testimonianze del tempo, sull'ambiente in cui visse Costanza, ricerca non semplice dato che la studiosa ha dovuto avvicinarsi a lei basandosi in prevalenza su epistolari di altri (ancora imprescindibile, in tal senso, l'*Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto, ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-31, voll. 6), per ricostruire anche, come è riuscita a fare, il contesto socio-culturale dell'epoca.

Penso sempre a come l'autore abbia fatto a scrivere ciò che sto leggendo, ed è per questo che sono rimasta colpita dalla profondità d'indagine dimostrata dall'autrice in questo suo lavoro. La collana «Farfalle» dà l'idea di un libro facile, leggero: leggero come il librarsi di una farfalla nello spazio solatio di una giornata di primavera. Costanza ora si libra sulle sue ali di farfalla, proprio in questo volume, in cui il suo testo *L'Origine della Rosa* è preceduto, come di norma, dall'introduzione. Ma leggiamone bene il titolo del primo capitolo: *Il tempo di fiorire*, e riflettiamo un momento. Capiamo che non è un titolo scritto per dovere, ma è segno della poetica empatia che lega lo studio di Francesca Favaro all'opera di Costanza: *L'Origine* appunto *della Rosa*. Abolita la distanza temporale, Costanza Monti riappare dunque in queste pagine con le sue vicende personali, con le sue emozioni, le sue difficoltà ed infine con la sua scelta di vita appartata, derivata, come lei stessa scrive in una lettera all'abate Eduardo Bignardi, «dalla conoscenza che [aveva] del mondo stesso, e che da gran tempo [le] aveva aperta la mente». Aveva trent'anni Costanza quando, appena rimasta vedova, scrisse questa lettera che si conclude con un'eloquente affermazione: «Sarò forte abbastanza per tutto vincere e per tutto soffrire». Questa forza si percepisce nelle pagine a lei dedicate da Francesca Favaro, che unisce il rigore storico-ricostruttivo della documentazione biografica all'indagine psicologica, non senza un coinvolgimento personale, che traspare nella sua partecipazione emotiva che sta alla base della resa, in chiave poetica, delle informazioni sulla vita di Costanza Monti. Di Costanza l'autrice descrive vicissitudini, orgoglio e impegno culturale, e in merito a *L'Origine della Rosa* avanza un'ipotesi in apparenza audace e azzardata ma, riflettendo, direi del tutto condivisibile: «E se il poemetto di Costanza [...] costituisse una riflessione metaletteraria sulla condizione femminile?» (p. 47).

E, sorprendentemente, questo stile di lavoro non si limita alla prima parte del volume, dedicata nello specifico alla ricostruzione del profilo personale di Costanza, ma sottolinea, sorprendentemente, si ripropone nella seconda parte, in cui viene presentato il testo del poemetto *L'Origine della Rosa* corredato da commento.

A questo proposito voglio ora evidenziare la profondità culturale delle annotazioni, che uniscono al rigore filologico delle fonti e dei richiami spunti per la comprensione testuale, legati non solo allo sviluppo della narrazione, ma anche alla musicalità dei versi e delle ottave. Basti leggere il commento ai primi due versi della strofa 25 del canto II, «Zeffiro vola, e veste la campagna / de'bei color che primavera avviva», per rendersene conto: «L'alato respiro dello zeffiro, che sfiora la terra facendo piovere su di essa manciate di colore, scivola nel distico iniziale con la dolcezza, fonosimbolica, della 'v' in allitterazione» (p. 98), o l'annotazione «squisita mescolanza di sfumature e profumi» dedicata ai primi versi della strofa 23 (canto II): «Lieti bischetti di palme e d'allori / circondan tutta quella ripa amena, / una soavità di mille odori / sorge dai fior di che la piaggia è piena» (p. 97). Dalla dolcezza soave dei profumi si passa poi all'impeto delle esclamazioni veementi contro la «terribilità di Amore», come viene messo in luce nell'annotazione ai versi finali della strofa 21 nello stesso canto secondo (p. 96). E ancora, quasi di fronte a un quadro di Raffaello ci porta la chiosa ai primi 4 versi dell'ottava 11 del primo canto: «Contrasta con le dure parole pronunciate da Rodia la serenità del suo viso di vergine, che si schiude in un sorriso tanto intenso da suscitare un'impressione di dolcezze paradisiache» (pp. 57-58). In antitesi poi alla luminosa soavità emanata dal volto di Rodia il commento di Francesca all'ottava 42 (canto I) ci immerge in «un notturno dalle tonalità particolarmente cupe, vagamente ossianesche. Nella cornice di una natura immota, velata dalla notte, non si odono suoni: alla preghiera delle ninfe, ora silenti, fa seguito solo il lamento del gufo, i cui "lai lunghi" (protratti gemiti) riecheggiano dilatati dall'allitterazione della liquida» (p. 79).

Note musicali, sfumature di colori, erudizione e poesia sono gli elementi aprioristici alla base di questo commento filologicamente ineccepibile, le cui citazioni riportano a fonti diverse: dalla *Teogonia* di Esiodo al *Ninfale fiesolano* di Boccaccio, dalle *Metamorfosi* ovidiane alla *Commedia* dantesca, dall'*Aminta* di Tasso al *Canzoniere* petrarchesco, dal *De elocutione verborum* di Dionigi d'Alicarnasso alla *Feroniade* montiana, dalle *Rime* di Giovan Battista Marino alla *Gerusalemme liberata*, all'*Iliade*, all'*Orlando furioso*, all'*Eneide* (e se ne citano solo alcune).

È un commento interpretativo, che ha il merito di far luce sulle capacità di questa donna dell'Ottocento, sciolta ora dei veli che lei stessa aveva messo fra sé e il mondo, restituita alla sua opera, esito della libertà intellettuale in cui aveva riposto ogni energia e ogni aspettativa, quasi in una sorta di sfida lanciata agli autorevoli personaggi che la attorniavano e che su lei s'imponevano. Antesignana esemplare della difesa di quella libertà che è negata ancor oggi a molte donne, colpevoli solo di essere nate donne.